# Luzzi professore e poeta ieri alla Ccdc

Il fiorentino Mario Luzzi (classe 1914) — una delle voci alte della poesia italiana ed europea — si è presentato in certo modo disarmato, di fronte al pubblico che stipava i non grandi spazi della libreria della «Ccdc»

«La nostra parola — ha detto — non è viatico di messaggi sonanti o di vaticinii, è testimonianza dell'umano in una situazione caotica di incertezze e di prevaricazioni come forse non è mai accaduto nella storia».

Luzzi, capelli bianchi, quasi 50 anni di raccolte poetiche, professore di letteratura comparata all'università di Firenze, esperto in particolare di letteratura sudamericana ed anglosassone, non cercava il termine prezioso, semmai il colloquio confidente, l'affermazione piú volte ripetuta che la poesia non pone al di sopra del volgo, semmai aiuta il contatto partecipe con i fatti di tutti i giorni.

«Ci si domanda a volte — osservava — com'è possibile sopportare senza battere ciglio la violenza che percorre il mondo, e la risposta può venire solo dalla constatazione che la coscienza generale rischia di appiattirsi in una passività da robot, adeguato ai meccanismi occulti e palesi che ne guidano la sorte. Per questo occorre tenere desta la vigilanza, su tutto quanto è misura umana».

Luzzi non ha voluto di proposito articolare il complesso discorso: dopo cena l'attendeva un nuovo incontro con i bresciani, nel rinnovato salone Bevilacqua presso la Pace, ma non ha tralasciato la lettura di una poesia almeno della sua vasta produzione, «Augurio» del 1956, pubblicata nella raccolta «Il giusto della vita» nel 1960.

l.s.